

Modulo Jean Monnet 2017

Università degli studi di Salerno



I rischi della flessibilità

L'Europa di fronte alle sfide della “società globale del rischio” e del “capitalismo flessibile”

Aniello Borriello 0322900877

Indice

Introduzione	Pag. 3
1. Dal “capitalismo sociale” al neoliberismo	Pag. 3
2. Conseguenze della flessibilità sull’individuo	Pag. 5
3. ”Is there no alternative?”	Pag. 10
Conclusioni	Pag. 15
Bibliografia	Pag. 15

Introduzione

In questo paper ci proponiamo di analizzare le modifiche intervenute nell'assetto socio-economico europeo dagli anni Settanta. Tale periodo coincide con l'arrivo del neoliberismo, che ha stravolto il mondo del lavoro e, conseguentemente, l'esistenza di ciascuno. Il nostro lavoro sarà diviso in tre parti. Nella prima, descriveremo il passaggio dal 'capitalismo sociale' del secondo dopoguerra al neoliberismo. Nella seconda parte ci occuperemo della flessibilità del lavoro e delle conseguenze che essa comporta. In seguito allo sgretolamento dei sistemi di *welfare*, l'indifferenza, lo stress e l'ansia attanagliano la vita degli individui sempre più legati ad un futuro che si prospetta incerto e instabile. Una situazione così precaria non può certamente rappresentare una base solida per la costruzione di un futuro stabile e sicuro. Occorre quindi reinventare la struttura socio-economica attuale. Nella terza parte rifletteremo, quindi, sulle possibili alternative, concentrandoci in particolare sulle proposte di Beck (2001) e di Sennett (2006; 2017).

1. Dal "capitalismo sociale" al neoliberismo

Secondo Castel (2011), nelle società premoderne il supporto ai bisognosi era fornito dalla rete sociale e relazionale entro la quale si svolgeva la vita dell'individuo: in una società dove conta molto l'aggregazione e la socializzazione l'aiuto reciproco era considerato fondamentale. Quando la premodernità lasciò il passo alla modernità, fu lo Stato ad arrogarsi il diritto di proteggere i cittadini: da un lato, s'impose come unico detentore della forza capace di proteggere ogni cittadino, anche senza il supporto della rete sociale; dall'altro, invece di proteggere il singolo cittadino, lo Stato gli garantì la libertà di godere della proprietà privata, ritenendo possibile che gli individui proprietari potessero proteggersi da soli dai problemi sociali mobilitando le proprie risorse. Solo grazie alla grande crescita economica degli anni Cinquanta e Sessanta, lo Stato è riuscito a far fronte alle crescenti domande di protezione e di supporto dei cittadini attuando politiche keynesiane. Grazie a queste ultime i cittadini iniziarono ad intravedere un futuro stabile e duraturo su cui basare un progetto di vita. Inoltre, la creazione e la diffusione di enti collettivi (come i sindacati) hanno reso possibile contrattazioni con lo Stato e conquiste sociali per la collettività. Tuttavia, tali politiche gravavano molto sul bilancio dello Stato e, appena l'economia mondiale conobbe periodi di stagnazione e inflazione (*stagflazione*), il *welfare* fu una delle prime voci a subire tagli di risorse.

Gli anni Cinquanta e Sessanta furono gli anni del cosiddetto *embedded liberalism*. Con questa locuzione ci riferiamo ad un'organizzazione economico politica «che indica come intorno ai processi di mercato e alle attività imprenditoriali e aziendali esistesse una trama di restrizioni sociali e politiche e un contesto di regolamentazione che a volte limitavano, ma in altri casi orientavano, la strategia economica e industriale» (Harvey, 2007, pag. 20). Tale sistema durò fino alla fine degli anni Sessanta, quando buona parte dei paesi industrializzati conobbero un periodo di *stagflazione*. Per uscire dal guado della crisi economica, negli anni Settanta le politiche di *embedded liberalism* vennero sostituite con quelle neoliberiste. Prima di analizzare tale passaggio e di vedere come i sistemi di *welfare* si sgretolino, riteniamo opportuno riportare una definizione teorica del neoliberismo:

«secondo la teoria, lo stato neoliberista dovrebbe favorire in modo precipuo il diritto individuale alla proprietà privata, il primato della legalità, l'istituzione di mercati in grado di funzionare liberamente e il libero scambio. Queste sono le condizioni istituzionali ritenute essenziali per garantire le libertà individuali. La struttura legale è quella degli obblighi contrattuali liberamente negoziati nel mercato tra individui giuridici. Il rispetto dei contratti e i diritti individuali alla libertà d'azione, di espressione e di scelta devono essere protetti. Lo stato deve dunque utilizzare il suo monopolio degli strumenti di coercizione per tutelare queste libertà a tutti i costi» (Harvey, 2007, pag. 78).

Come si evince da questa definizione, il ruolo dello Stato muta radicalmente: negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, esso concorreva attivamente a dare coordinate al mercato entro cui muoversi; era agente predominante nelle scelte economiche che influenzavano non solo il mercato nazionale e le imprese all'interno dei suoi confini, ma poteva influire anche sul mercato internazionale; inoltre, gli aiuti ai cittadini bisognosi erano necessari affinché la povertà potesse essere debellata. Il capitalismo sociale di questi anni possiamo definirlo come una commistione di Stato, mercato ed istituzioni democratiche che dovevano garantire la pace, la partecipazione alla vita politica, la stabilità e la crescita del benessere. A livello internazionale nacquero nuovi organi capaci di stabilizzare le relazioni tra le varie nazioni «come le Nazioni Unite, la Banca Mondiale, l'FMI e la Banca dei regolamenti internazionali di Basilea» (Harvey, 2007, pag. 20). Anche in Europa negli anni Cinquanta nacquero i primi organi internazionali che si prefiguravano come obiettivo una collaborazione economica internazionale (come la CECA e la CEE). Tutto fu possibile grazie anche ad un'economia mondiale in forte crescita che incentivò gli aiuti statali. Anche i movimenti europei socialdemocratici, socialisti e comunisti, furono contenti delle vittorie in molti ambiti del *welfare*, dal lavoro a quello assistenziale e pensionistico. Negli anni Settanta invece, lo Stato neoliberista smette di regolare l'economia di mercato, lasciando libertà d'azione agli imprenditori, che devono vedersi garantita la possibilità di fare tutto quel che si vuole con la proprietà privata. Gli aiuti statali non sono più previsti perché si ritiene che la povertà sarà cancellata per il cosiddetto *effetto marea*: cioè la crescita garantita dalla libertà decisionale nel mercato riuscirà a far raggiungere enormi benefici e miglioramenti nella vita non solo dei più ricchi ma anche per coloro che si trovano alla base della piramide sociale. Un paradigma inscindibile dalla cultura imprenditoriale che iniziò a diffondersi proprio negli anni Settanta, cui contribuirono anche i due governi Thatcher. L'abolizione di gran parte dei benefici previsti dal *welfare* inglese si scontrò contro la volontà di buona parte del popolo, che riteneva alcuni campi assistenziali (come quelli dell'istruzione, dell'assistenza sanitaria, della burocrazia statale e del sistema giudiziario) ineliminabili. Eppure la circolazione della cultura imprenditoriale, del *self-made-man*, negli anni, fece cambiare idea anche a chi in passato era stato molto vicino ai movimenti operai.

Secondo Sennett (2006, pag. 31), gli sviluppi che hanno portato alla fine del capitalismo sociale sono essenzialmente tre: innanzitutto, il potere decisionale passa dai manager agli azionisti; questi, avendo la possibilità di investire il loro denaro nelle aziende, pretendono potere decisionale e allargano la punta della piramide facendo decadere il classico schema dei "pochi al vertice". Gli stessi azionisti poi, non accettano che i guadagni siano raggiunti dopo molti anni, ma pretendono grossi introiti nel minor tempo possibile. Le imprese per raggiungere questi obiettivi ed ottenere nuovi finanziamenti devono dimostrare di essere flessibili ed adattarsi alle congiunture economiche (per la prima volta la stabilità di un'azienda diviene sinonimo di debolezza). Il terzo attacco al capitalismo sociale proviene dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione, e più nello

specifico dalle modalità di comunicazione all'interno dell'impresa: il messaggio parte dal vertice ed arriva alla base della piramide, che non può più adattarlo alle specificità del lavoro. Nelle dirigenze delle imprese sottoposte alla pressione del capitale impaziente, il risultato è stato la convinzione che al vertice se ne sappia abbastanza da ordinare cambiamenti direttamente dall'alto, senza l'approvazione di chi il lavoro lo svolge quotidianamente.

Il passaggio da un capitalismo che ingloba al suo interno forme assistenziali di *welfare* ad uno che per diverse ragioni fugge da questo compito, è frutto di un cambiamento culturale che ha importanti conseguenze sia sul mondo lavorativo che su quello personale ed individuale. Nel secondo paragrafo si analizzeranno le principali conseguenze sul piano individuale derivanti da un capitalismo che, seguendo l'analisi di Sennett (2006), può essere definito *flessibile*. L'io del capitalismo flessibile si sente di prosperare solo in una situazione instabile, rifugge dalla dipendenza e non tende a stringere relazioni durature con gli altri. Inoltre, gli aiuti statali previsti dal *welfare* vengono ritenuti da alcuni soggetti 'inutili', poiché questi aumentano la dipendenza dalle istituzioni.

2. Conseguenze della flessibilità sull'individuo

La crisi dello stato sociale viene affrontata sotto una diversa luce da Beck (2001). Egli infatti collega la crisi dei sistemi di *welfare* con l'entrata nella *società globale del rischio*. Possiamo brevemente indicare cosa egli intenda per rischio: «il moderno approccio per prevedere e controllare le conseguenze future dell'azione umana, i vari effetti indesiderati della modernizzazione» (Ivi, pag.13). Allo Stato viene chiesto di salvaguardare i cittadini dai pericoli che la società industriale, ma anche quella del rischio, producono. Di conseguenza, tutta una serie di problemi che prima venivano considerati di ordine naturale, vengono oggi trasportati su un piano individuale e sociale. Eppure nella società contemporanea la calcolabilità del rischio viene meno: un esempio potrebbe essere dato dall'esplosione della centrale atomica di Cernobyl del 1986. Per cui l'entrata nella società del rischio si determina quando i pericoli prodotti dalla società annullano i sistemi di previsione dello stato sociale, basati su calcoli statistici che divengono obsoleti. Si prospetta la fine dello stato sociale poiché esso non riesce (e non riuscirà) a mettere in sicurezza i cittadini da disastri che spesso travalicano i confini nazionali, e ai quali si può affibbiare l'aggettivo *glocale* proprio per intendere un pericolo che nasce a livello locale ma che ha conseguenze sul globo intero. L'assenza di sistemi di protezione statali è strettamente correlata all'etica dell'autorealizzazione: «gli individui che scelgono, decidono e foggiano, che aspirano a diventare gli autori della propria vita, i creatori della propria identità, sono i personaggi centrali della nostra epoca» (Ivi, pag. 18). Continuando, Beck definisce il concetto di individualizzazione affermando che esso è un «concetto *strutturale*, correlato al *welfare state*» (Ivi, pag. 19). Infatti quasi tutti i diritti previsti dal *welfare* sono stati concepiti per gli individui piuttosto che per le famiglie o per gruppi. In base a questo le persone sono portate a progettare la propria esistenza come singoli individui e nel caso in cui fallisse il proprio tentativo di autorealizzazione, non si può che dare la colpa a se stessi. L'orizzonte di un futuro incerto, scarsi sistemi assistenziali, poche (se non nulle) possibilità di calcolare l'imprevedibilità del rischio e dei pericoli, sono le coordinate in cui si trova ad agire un individuo che deve assumersi la responsabilità di prendere delle

decisioni. L'immobilità dell'azione non è certamente una scelta percorribile, ma l'incertezza entro cui ognuno è costretto a tessere le trame della propria vita caratterizza l'epoca del rischio. La fine del capitalismo sociale ha posto «a ognuno di noi il fardello di decisioni cruciali che potrebbero interessare la nostra stessa esistenza senza che noi ne possiamo davvero essere a conoscenza» (Ivi, pag. 93).

L'incertezza è uno degli effetti personali deleteri del capitalismo flessibile. Per Sennett tale locuzione può essere intesa come:

«un sistema che rappresenta qualcosa di più di una variazione su un vecchio modello. Tutta l'enfasi viene posta sulla flessibilità. Le rigidità burocratiche vengono messe sotto accusa, e lo stesso accade per i danni prodotti dalla cieca routine. Ai lavoratori viene chiesto di comportarsi con maggiore versatilità, di essere pronti a cambiamenti con breve preavviso, di correre continuamente qualche rischio, di affidarsi meno ai regolamenti e alle procedure formali» (Sennett, 2017, pag. 9).

Di seguito analizzeremo quali sono gli effetti della nuova cultura capitalista, la quale è sempre alla ricerca di un individuo ideale che deve saper fronteggiare tre sfide. La prima concerne il tempo: come gestire relazioni a breve termine in una società che lo costringe a vagare da un'attività all'altra, da un lavoro all'altro, da un luogo all'altro. La seconda riguarda la qualifica: ogni nuovo lavoro annulla le conoscenze prima acquisite, e la moderna meritocrazia tende a guardare alle capacità potenziali piuttosto che a quelle precedentemente ottenute. La terza sfida riguarda la disponibilità a rinunciare alle proprie abitudini e a staccarsi dal passato rinunciando ad una narrazione personale. Qui si parla di un «Io orientato sul breve periodo, concentrato sulle abilità potenziali, disponibile ad abbandonare le esperienze passate [...]. La maggior parte delle persone non è fatta così» (Ivi, pag. 9). Si chiede agli individui di essere imprenditori di se stessi, di puntare sulle proprie potenzialità, di abbandonare la passività derivante dagli aiuti previsti dal *welfare* e di saper essere mutevole qualora le circostanze lo richiedano. Un individuo e un lavoratore moderno sono molto lontani dalla staticità del lavoratore della società industriale abituato alla routine del posto di lavoro. E proprio sulla concezione della routine in passato ci furono definizioni discordanti. Secondo Sennett (2006), Diderot (autore dell'Enciclopedia) considera la routine come creatrice di narrazioni, mentre per Adam Smith, essa si presenta come qualcosa di degradante, soprattutto nelle dinamiche meccaniche del lavoro della catena di montaggio. Ed è proprio quest'ultimo paradigma che è riuscito ad imporsi nella cultura del capitalismo flessibile. Si ritiene, infatti, che la flessibilità possa liberare le persone da questa situazione umiliante. Eppure essa impone all'individuo continui cambiamenti occupazionali, ed a peggiorare la situazione concorre la sempre maggiore permeabilità delle macchine nel mondo del lavoro. Queste oggi penetrano in ambienti lavorativi in passato ritenuti immuni dal contatto con sistemi meccanici come il settore dei servizi. Le loro interfacce permettono relazioni semplici che denigrano ancora di più il lavoratore, provocando alienazione. Già Marx aveva parlato dell'alienazione legata al lavoro nelle fabbriche meccanizzate ma oggi questo elemento si lega ad un altro: l'indifferenza. I lavoratori infatti, spinti dalla cultura flessibile alla ricerca del cambiamento, spesso si trovano a svolgere compiti non interessandosi veramente di ciò che li compete. Le macchine stesse non coinvolgono l'intelligenza del lavoratore, non più motivato a svolgere al meglio l'impiego, che è svolto con superficialità e senza impegno. Inoltre vista l'impossibilità di assumersi rischi in un impiego ripetitivo, l'atto rischioso si cristallizza nella scelta di un nuovo lavoro. I giovani, poi, spinti dalla cultura della flessibilità, sono più propensi a cambiare continuamente lavoro piuttosto che legarsi fedelmente ad

un'azienda. Ma questa situazione si verifica anche perché la flessibilità si manifesta a capo delle aziende e non vi sono più manager duraturi che possano costatare l'effettiva fedeltà di un dipendente a discapito di altri. Viene a decadere il postulato della gratificazione rimandata al futuro, semplicemente perché i meriti non possono più essere facilmente riconosciuti: la gratificazione sfugge all'apparato burocratico. Col tempo però anche i giovani iniziano a vivere la flessibilità con stress e ansia perché viene meno la possibilità di progettare il futuro a lungo termine.

A questo punto ci si potrebbe chiedere perché le persone credono che cambiare lavoro possa essere vantaggioso. Tutto riporta al concetto de "the winner takes all". Il vincitore, colui che nell'azzardo lavorativo riesce ad ottenere successo, prende tutto. Si arricchisce in un mercato in cui la stragrande maggioranza dei lavoratori non vince: «in queste condizioni, si produce una specie di grande gioco d'azzardo in cui un gran numero di giovani scommette sulla possibilità di entrare a far parte della ristretta cerchia dei fortunati. [...] In mancanza di un sistema burocratico che distribuisca gli incrementi di ricchezza lungo una gerarchia, i compensi vengono attirati dagli individui più potenti; in un'azienda pura, chi è in condizione di prendere tutto lo fa» (Ivi, pag. 89). Chi pratica un gioco con queste regole sa quali sono i rischi che corre, eppure l'eccitazione data dalla possibilità di vincere e prendere tutto fa dimenticare il calcolo delle statistiche e la razionalità non si erge più a padrona del movimento. Questo succede anche se ogni qual volta si cambia lavoro si riparte sempre da zero: il passato non conta più. La vita rizia tutte le volte. Ogni nuova occupazione riporta il lavoratore indietro nel tempo, al livello embrionale del primo contratto lavorativo in cui il passato e le esperienze pregresse non valevano nulla. Ma l'uomo per sua natura non può fossilizzare biologicamente la propria vita in una specifica età: il tempo inevitabilmente scorre.

Passano gli anni e ci si trova coinvolti in un ulteriore problema: l'entrata in quella che comunemente è chiamata "mezza età". L'età gioca un ruolo fondamentale nel momento dell'assunzione di nuovo personale. Chi ha qualche anno in più infatti, rispetto ad una persona giovane che ha appena finito gli studi e si cimenta nel mondo lavorativo, possiede meno sapere aggiornato ed è meno propenso alla flessibilità (giacché abbiamo già detto che la flessibilità non permette stime precise sul futuro). La sua richiesta di stabilità si scontra con l'assetto flessibile dell'impresa che chiede riadattamenti continui. Anche qualora un'impresa si dimostri favorevole alla riqualificazione del personale, spesso le persone meno giovani si comportano come degli studenti che vivendo concretamente la vita descritta dalla teoria, suggeriscono riposte che mal si adattano ad un tipo di comando gestito dall'alto. Sono studenti indisciplinati che non abbassano la testa al sapere manageriale. Può anche succedere che gli stessi impiegati con più esperienza si sentano a disagio in confronto al personale più giovane. Bassa autostima, sfiducia nei propri mezzi, il lavoro vissuto in maniera concorrenziale, la paura di poter essere licenziati da un momento all'altro, caratterizzano l'agire del lavoratore flessibile. E proprio il rapporto coi colleghi cambia nelle imprese flessibili poiché l'unità lavorativa non è più composta dal singolo impiegato ma dal gruppo. L'assetto aziendale chiede sempre più agli impiegati di lavorare in gruppo. Il lavoro di gruppo valorizza la collaborazione piuttosto che la dimostrazione del proprio valore personale. L'etica protestante, analizzata da Weber, che dà al singolo la possibilità di dimostrare con le proprie forze la propria validità viene meno. Questo non vuole dire che bisogna assolutamente ritornare al passato, ma che all'etica protestante non è succeduta nessuna etica: ciò che conta è svolgere il proprio lavoro seguendo gli ordini manageriali. Il gruppo infatti agisce rispondendo a specifici ordini a breve termine ma quello che è

importante sottolineare riguarda il momento del fallimento. Il fallimento non è quasi mai metabolizzato. Occorre che il gruppo si concentri subito sul nuovo obiettivo da raggiungere: l'abnegazione non è più richiesta, anzi è soltanto una perdita di tempo. Ancora una volta ciò che conta è il presente, non il futuro e non il passato (su cui è inutile rimuginare). Ma lo stare in gruppo potrebbe avere i suoi vantaggi se solo si desse alle persone il tempo di ambientarsi in una rete relazionale. Le imprese flessibili però non hanno tempo: devono cambiare seguendo l'oscillazione del mercato.

Senza tempo neanche le abilità possono essere maturate nè affinate. L'artigiano necessita di tempo per imparare bene il suo mestiere e viene premiato se col tempo le sue opere divengono sempre più di maggior fattura. Ma se è abbastanza facile valutare le opere di un artigiano, è più difficile farlo per i lavoratori moderni. Anche la concezione sulla meritocrazia muta e si adatta ai tempi: meritevole di encomio è colui che dimostra avere capacità potenziali. Le istituzioni nel capitalismo flessibile richiedono capacità di pensare in prospettiva futura, senza tener conto del contesto e dei riferimenti culturali. Con ciò si vuole intendere che una persona deve essere sempre predisposta a cambiare se stesso per tutto l'arco della sua vita; non può e non deve fossilizzare il suo sapere, la sua cultura e il suo lavoro. Chi non è capace di assumere un comportamento camaleontico non può ambire a ricoprire ruoli di rilievo. Insomma non può aspirare ad essere il "winner" che prende tutto.

Secondo Sennett (2006), l'età avanzata, l'impossibilità di poter essere flessibile (non tutti lo siamo), la difficoltà di lavorare in gruppo produce in molti un senso di inutilità, aggravato da tre fattori: offerta mondiale di forza lavoro, automazione e il prolungamento delle prospettive di vita. Analizziamo brevemente questi tre punti. Innanzitutto possiamo notare come si diffonda, nei lavoratori dei paesi più industrializzati, la paura di perdere il posto di lavoro perchè alle aziende è permesso di spostare la produzione (o l'erogazione del servizio, come call-center) in luoghi dove la manodopera costa molto di meno perchè meno istruita (anche se in realtà al basso costo non è connesso sempre la bassa istruzione). Invece per quanto riguarda l'automazione, è innegabile che le macchine e la tecnologia riescano a permeare in ambiti prima ritenuti impossibili da meccanizzare. Ne consegue che l'utilizzo di una macchina può essere preferito al lavoro dell'uomo (anche laddove la qualità verrebbe a diminuire; basti pensare ai panifici che oggi riescono a dotarsi di macchine efficientissime che oltre ad impastare, preparano le pagnotte, le cuociono e forniscono il prodotto già finito; Sennett, 2017). Per quanto riguarda il prolungamento delle prospettive di vita si collega alle tematiche sull'età. Quanto più una persona invecchia tanto più si acuisce il suo senso di inutilità, per due motivi: il primo è legato ad un puro pregiudizio che lega la persona anziana all'inefficienza e alla mancata propensione alla flessibilità; l'altro problema è legato alle spese per una loro riqualificazione (conviene di più assumere un giovane che ha appena terminato gli studi piuttosto che attivare corsi di aggiornamento). Questi tre problemi non sono stati marginati, se non in piccola parte, dallo stato sociale. Sulla possibilità di un'azienda di cambiare luogo, non si è fatto praticamente nulla, giacchè oggi è abbastanza facile cambiare luogo di produzione o spostare la sede legale in altre nazioni economicamente più conveniente. Nulla si è fatto anche riguardo l'automazione, infatti le macchine stanno prendendo il posto dell'uomo in diversi ambiti e alla classe politica «è mancata l'immaginazione necessaria» (Sennett, 2006, pag. 76) per dare risposte opportune. All'inefficienza statale si è unito quello del sindacato che ha preferito lottare più per il mantenimento del posto di lavoro invece di impiegare forze per proteggere il mondo lavorativo dall'invasione tecnologica. Neanche per l'età

si è fatto nulla: le pensioni sono una risposta insufficiente per chi ha perso il lavoro in età avanzata ma non ancora pensionabile. In questa situazione gioca un ruolo fondamentale la cultura del capitalismo flessibile: essa puntando sul principio del “*self-made-man*” delegittima l’intervento statale e acuisce il senso di responsabilità di un uomo nuovo, capace di badare da solo a se stesso. Nella pratica, insomma, si riduce la responsabilità sociale e ci si trincerava dietro un ideale che ha ben poco di rassicurante perché la realtà è ben diversa dalla teoria in quanto «l’inutilità porta alla dipendenza e la mancanza di autosufficienza crea il bisogno di aiuto» (*Ivi*, pag. 77).

La mancanza di supporto statale, di un *welfare* capace di aiutare chi si trova in difficoltà genera anche un senso di insicurezza. Qui può venirci in aiuto Castel (2011). Egli infatti, ritiene che sono caduti i due pilastri su cui si è fondata la sicurezza negli anni Cinquanta e Sessanta: l’economia gestita dallo Stato e le categorie collettive. Innanzitutto lo Stato non riesce ad incanalare l’economia in un paradigma che prima abbiamo definito capitalismo sociale. L’assistenza statale è tagliata fuori dai bilanci dello Stato nei momenti di difficoltà (ne sono esempi i tagli al *welfare* effettuati dai governi Thatcher e Reagan di fine anni Settanta ed inizio Ottanta). Inoltre la leadership decisionale passa all’impresa che seguendo i dettami di un mercato flessibile cerca in tutti i modi di adattarsi al cambiamento. Ciò è stato aggravato dalla fine delle categorie collettive, operaie e non. Infatti molte forme di assistenza erano state raggiunte grazie al forte potere contrattuale su cui sindacati, ma anche i movimenti sociali più in generale, potevano contare. Oggi però la flessibilità impone un tipo di contratto individuale che delegittima il potere dei sindacati, fomentando sentimenti individualisti che annullano le conquiste collettive. Ciononostante i sindacati non sono morti e ancora oggi posseggono la possibilità di poter contrattare contratti collettivi o di lottare per le classi di lavoratori che rappresentano. Ma la distanza dai movimenti del passato sta nel fatto che questi anziché lottare per le conquiste generali saranno portati a far fronte a specificità che spesso non posseggono nulla di generale e collettivo. Caduto il baluardo di protezione statale l’individuo, che sia un lavoratore o meno, cede all’insicurezza. Un’insicurezza causata dall’impossibilità di vedersi protetto dalle peripezie del presente. Eppure era stato proprio quel sentimento connesso alla possibilità di potersi sentire coperto le spalle dalle istituzioni a forgiare l’individuo moderno, stretto sì nella gabbia delle burocrazie, ma quantomeno una gabbia che sia sicura.

Una situazione così descritta non può certo rappresentare il paradiso che ci si aspetti al di fuori della gabbia d’acciaio. Stress, forme nuove di controllo, ansia, senso di inutilità, scarsa fiducia negli altri, bassa autostima, insicurezza, più che descrivere un paradiso terrestre sembrano essere appellativi riferibili ad un purgatorio o inferno. Come accennato, lo Stato nazionale non può lasciare la situazione inalterata e continuare a nascondersi dietro una teoria neoliberista e una cultura flessibile che vengono continuamente smascherate e destituite dalla loro volontà di voler rappresentare fedelmente il reale. Il tempo del *welfare* non è ancora finito, ed oggi esso in Europa può contare su opportunità che in passato erano soltanto idee o utopie: l’Unione Europea. Affrontare problemi collettivamente rende possibile soluzioni che da soli non sarebbero raggiungibili. Giacché l’unione fa la forza, insieme si aprono nuovi spiragli. Il prossimo paragrafo tratterà delle possibili soluzioni politiche e culturali.

3. “Is there no alternative?”

Il 1979 può essere preso come punto di partenza della diffusione del neoliberalismo nel mondo. Precisamente nel maggio di quell'anno in Gran Bretagna fu eletta Margaret Thatcher a risollevarne le sorti del paese. Pochi mesi dopo, in ottobre, Paul Volcker, presidente della Federal Reserve Bank durante la presidenza Carter, cambiò la rotta dell'economia statunitense. Innanzitutto è da premettere che già a partire dalla crisi petrolifera di inizio anni Settanta, molti paesi industrializzati vissero periodi di stagnazione che non riuscirono a superare attraverso politiche inflazioniste. Volcker mandò all'aria la politica del New Deal, anche a costo di un'elevata disoccupazione, e abolì le politiche keynesiane volte alla piena occupazione con l'obiettivo di tenere a bada l'inflazione. Il «Volcker shock» (Harvey, 2007, pag. 34) svuotò le fabbriche con l'imperativo del riaggiustamento strutturale funzionale a far giungere al capolinea la stagflazione. Margaret Thatcher seguì le sue orme e ristrutturò l'economia di un paese che fino a pochi anni prima vantava l'appellativo di Impero. Una delle sue frasi più note usate per giustificare l'avvento delle politiche neoliberiste fu *there is no alternative*. La crisi del capitalismo sociale e la diffusione mondiale dei crimini compiuti all'interno dei confini sovietici proponevano, secondo la premier inglese, il neoliberalismo come unica strada percorribile per uscir fuori dal guado della stagnazione economica. Si credeva che il neoliberalismo fosse l'unica in grado di non crollare dinanzi alle difficoltà del presente. Eppure le differenze tra teoria e pratica erano, e sono, molte. Abbiamo già detto prima della teoria neoliberalista, dunque vale la pena richiamare solo un piccolo accenno: esso si configura come un sistema economico, politico e culturale in cui lo Stato deve favorire il diritto alla proprietà privata e deve garantire la libertà individuale. Un sistema assistenziale è inutile laddove ognuno può liberamente agire per migliorare la propria posizione. E' superfluo dire che nella pratica esso non si presenta così. Innanzitutto possiamo dire che le forme statali neoliberiste hanno assunto forme così variegate che «cercare di ricavare, da una geografia così instabile e volatile, una rappresentazione articolata del tipico stato neoliberalista è certo un'impresa destinata all'insuccesso» (Ivi, pag. 85). Molti sono i punti in contrasto con la teoria: non sempre lo Stato si disinteressa dell'economia, ma anzi spesso è chiamato a riparare i danni non direttamente implicabili all'amministrazione pubblica; gli si chiede di lasciare libera la mano invisibile del mercato, eppure quando questa provoca ingenti danni, esso è costretto ad intervenire; inoltre anche l'amministrazione Bush nel 2002 ha attivato dazi doganali per proteggere alcuni prodotti nazionali annullando il dogma del libero mercato. Gli esempi potrebbero continuare, ma ciò che qui ci preme sottolineare è la necessità di riformulare lo stato neoliberalista sia da un punto di vista politico che culturale. Si dimostrerà che è divenuto possibile, ma forse lo è sempre stato, controbattere all'affermazione thatcheriana del *there is no alternative*. Due sono le proposte che si discuteranno di seguito: nel primo caso si farà riferimento alle proposte politiche di Beck (2001) mentre nel secondo caso si riprenderanno le teorie di Sennett (2006; 2011).

Per parlare delle possibili alternative al capitalismo flessibile si dovrà tornare al concetto della società globale del rischio, prendendo brevemente in esame due prospettive: riconoscibilità del rischio e la differenza tra politica e sub-politica. Abbiamo già detto che un rischio si prospetta come un effetto indesiderato dello sviluppo industriale. Ma chi decide quale rischio ha la priorità di essere affrontato rispetto ad un altro? Nel concreto, ad esempio, potremmo chiederci perché il problema

dell'inquinamento viene trattato e argomentato molto più in profondità rispetto a quello dell'estinzione di alcune specie animali. Sul problema che riguarda il definire o meno un problema come rischio globale, giocano un ruolo importante gli specialisti dei settori. Più in generale potremmo dire che sono gli scienziati, nei vari campi, ad attribuire l'aggettivo *rischioso* ad un evento. Ed è proprio tale attribuzione scientifica a dare importanza ad un evento piuttosto che ad un altro. Le previsioni degli esperti presentano una duplice indeterminatezza (Beck, 2001): da un lato presuppongono l'accettazione culturale che non possono produrre; inoltre le nuove conoscenze possono trasformare ciò che è accettato in pericolo dall'oggi al domani. Dunque è opportuno fare una prima considerazione: «per quanto riguarda i pericoli nessuno è esperto – tanto meno gli esperti» (Ivi, pag.72). Da un lato le scienze tecniche si arrogano il diritto di poter decidere cosa è rischioso e cosa no, dall'altro rispondono solo con criteri interni alle loro discipline alla domanda se ciò che è sicuro è abbastanza sicuro. Ma questo monopolio viene messo seriamente in discussione quando si verificano eventi rischiosi che non erano stati previsti o rientravano tra quelli che si credevano sicuri (basti pensare di nuovo a ciò che accadde a Chernobyl nel 1986). Le scienze si fanno detentori di un controllo del rischio sempre e solo probabile:

«proprio come i sociologi non possono costringere l'intera società in una provetta, gli ingegneri non possono far saltare in aria tutti i reattori per registrarne il grado di sicurezza [...] Questo permette alla tecnologia di seguire una politica del fatto compiuto, che non solo costringe costantemente i politici e il pubblico a reagire, ma li mette anche in balia del giudizio degli ingegneri per la valutazione e la prevenzione dei disastri [...] In tutte le principali questioni sociali e nei comitati per lo sviluppo tecnologico dovrebbero raccogliersi le varie alternative sistematiche, le voci dissenzienti, gli esperti discordi e una diversità interdisciplinare. L'esposizione dell'incertezza scientifica è la liberazione della politica, del diritto e della sfera pubblica dal patrocinio della tecnocrazia. Pertanto, il riconoscimento pubblico dell'incertezza apre le porte alla democratizzazione» (Ivi, pag. 74-75).

Di specialisti ce ne sono tanti e non sempre sono concordi nelle loro definizioni: basti pensare che ancora oggi negli Usa ci sono scienziati che affermano l'inesistenza di problemi legati all'inquinamento o al conseguente innalzamento dei mari. La divisione, in un paese democratico, apre al dibattito pubblico. E spesso sono i movimenti sociali a far nascere degli scandali sulla gestione del pericolo. Questi vengono riportati dai mass media e minacciano i mercati svalutando il capitale. Infatti molti problemi sono stati inclusi nell'agenda politica solo dopo che il pubblico, i cittadini, hanno iniziato a parlarne. Viene dunque a decadere la distanza tra ciò che può essere definito politico e ciò che invece non lo è. I movimenti dal basso permettono di prendere decisioni e di attivare dibattiti al di fuori delle Camere governative, tant'è che si può parlare di *subpolitica* (Beck, 2001). Con esso si intende un tipo di partecipazione politica che trascende il sistema rappresentativo delle opinioni e dà opportunità alla politica stessa di interessarsi a temi che non rientrano nelle coordinate tradizionali dei contrasti tra partiti politici. Un esempio di partecipazione dal basso è il boicottaggio di alcune merci. Se alcuni movimenti sociali riescono a far sollevare un dibattito su un tema, può succedere che tutti i cittadini scelgano di comportarsi di conseguenza. Così quando Greenpeace diffuse la voce, verificata nei fatti, che l'azienda petrolifera Shell usava delle piattaforme di estrazione inquinanti, la popolazione sensibilizzata al tema ambientale decise di non acquistare petrolio dalle aree di servizio di proprietà della Shell (*Ibidem*). Questo causò enormi perdite economiche che videro costretta l'azienda petrolifera a rendere più "verdi" le proprie piattaforme e smantellare quelle più inquinanti. Proteste nate fuori dal campo politico tradizionale che hanno risolto problematiche di ordine

politico: democrazia dal basso. Bisogna per questo reinventare la politica: si tratta di «inventare nuovi modi di gestione della politica in sedi sociali che finora avevamo considerato impolitiche» (*Ivi*, pag. 109). L'istituzione politica, necessita del consenso dei cittadini che devono riconoscerla come soluzione ad un problema permanente ed inestirpabile. Dal canto loro le istituzioni devono basare le proprie azioni su saperi scientifici, ed è questo il ruolo dei vari tecnici. Ma se diversi pareri che godono di consenso civico si scontrano, viene a sgretolarsi anche la fiducia in un istituzione che non sembra più la risposta corretta ad un problema. Tra due fazioni ci sarà per forza un'idea che sarà portata avanti ed una che verrà abbandonata, e questa contrapposizione, che è alla base stessa del gioco politico, consente di creare coalizioni in lotta tra loro ripolitizzando la politica (*Ibidem*). Questo dimostra che non è più possibile acquistare un cieco consenso e che la collaborazione deve essere continuamente trattata, che gli esiti politici sono incerti e che ogni scelta può produrre insoddisfatti pronti a far valere le proprie ragioni: in breve si può dire che così facendo le istituzioni politiche perdono potere. L'alternativa che si apre ai nostri occhi

«consiste nel ripensare i governi e la politica in modo da creare governi e organizzazioni aperte, sostenute da un pubblico molto meglio informato e da imprese socialmente consapevoli: tutti gli attori dovranno inoltre confrontarsi con le conseguenze delle proprie azioni [...] Certo, il rischio non può essere eliminato dalla vita moderna, ma ciò che possiamo – e di fatto dovremmo – sviluppare sono nuove premesse istituzionali che ci consentano di affrontare più efficacemente i rischi che ci troviamo di fronte; nel far questo non dovremmo mirare a riconquistare il pieno controllo, ma a trovare modalità di gestione democratica delle ambivalenze della vita moderna e a decidere democraticamente quali sono i rischi che vogliamo affrontare» (*Ivi*, pag. 125).

Questo naturalmente non esclude il ruolo importantissimo che ricopre lo Stato nazionale e i suoi organi governativi. Un'idea di discussione democratica come quella appena riportata richiede alla nazione un forte impegno nel campo degli aiuti ai più bisognosi. Non si devono abbandonare le politiche di *welfare*, anzi queste possono generare modelli assicurativi, fornitura di servizi, regolamentazioni sull'economia e sull'ambiente che possono favorire la nascita dello stato di sicurezza dai rischi. Ma, come già detto, i rischi non sono solo nazionali ma globali e affrontare i rischi insieme non è, e non può più essere, soltanto utopia. Beck sottolinea «le opportunità dei mali» (*Ivi*, pag.171), e cioè le occasioni che i prodromi di un'industrializzazione incontrollata possono dare a forme democratiche decisionali finora non definibili con l'aggettivo politico. Se le decisioni politiche saranno troppo legate ad un sistema epistemologico incurante delle richieste dei cittadini si regredisce ad un livello in cui la politica godeva di consenso divino. Oggi una siffatta condizione è irrealizzabile. Il futuro probabilmente è collegato alla comunicazione che deve ridefinire di volta in volta, discutendo sulla base anche di motivazioni culturali, l'accettabilità di un rischio: una comunicazione verticale, dall'alto delle istituzioni al basso dei movimenti sociali (e viceversa), ed una orizzontale, che metta le diverse nazioni su di uno stesso piano, in cui la candela per cui vale la pena giocare è rappresentata dall'esistenza stessa dell'uomo.

La risposta di Sennett alle difficoltà della società del rischio e del capitalismo flessibile si rifanno alla sfera culturale oltre che politica. Il suo punto di partenza (Sennett, 2017) riguarda una conseguenza imprevista del capitalismo contemporaneo: esso ha rafforzato il senso di comunità. Nei momenti in cui un individuo si sente disorientato e confuso si rivolge alla comunità, riaccendendo la passione verso il pronome “noi”. Ma il “noi” non deve essere usato per marcare le differenze con un altro “noi” che diventa un “loro” da cui allontanarsi e da cui difendersi. Il bisogno umano della socialità e della relazionalità

mette in scacco un assunto culturale dell'epoca della flessibilità: quello secondo cui ricevere aiuti è sinonimo di debolezza. L'assistenza ai bisognosi, come detto, viene associata dalla cultura neoliberista al parassitismo. Eppure in epoche e società diverse gli aiuti ai poveri, ai bisognosi non venivano certo considerati regali vergognosi da accettare. In tal modo, si promuove la sfiducia negli altri poichè si ha il timore di essere vulnerabile e si prova vergogna di far valere il proprio diritto all'assistenza in caso di difficoltà. Dunque se da un lato nel caleidoscopio sociale la definizione del proprio ruolo richiede l'appartenenza ad una comunità, ad un "noi", dall'altro lato, la cultura del "self-made-man" produce un allontanamento dalla comunità stessa. Ed inoltre l'individuo ha difficoltà a creare una propria narrazione di vita e a rispondere alla domanda di responsabilità civile e sociale poichè crede che non esista nessun destino condiviso. Eppure per Sennett il pronome "noi" è un pronome molto pericoloso. Proprio in riferimento a tale pronome, credo sia opportuno riportare un passo in cui egli parla di un'«epifania» (*Ivi*, pag.148) avvenuta a Davos, luogo storico in cui si incontrano periodicamente le figure economiche e politiche più influenti del mondo:

«Mentre entravo e uscivo dalla sala conferenze, aggirandomi in quel groviglio di limousine e poliziotti lungo le ripide strade del paese, mi sembrò quindi di capire che questo regime potrebbe perlomeno perdere la presa che ha attualmente sull'immaginazione e sui sentimenti di chi si trova in basso. Ho imparato molte cose dalle amare esperienze della mia famiglia nel campo del radicalismo: se il cambiamento deve verificarsi, si verifica sul terreno tra gente che parla con franchezza dei propri bisogni interiori più che attraverso sollevazioni di massa. Ma un regime che non fornisce agli esseri umani ragioni profonde per interessarsi gli uni degli altri non può mantenere per molto tempo la propria legittimità» (*Ibidem*).

Ragiona quindi su di un discorso che coinvolga tutti gli strati del sociale, una comunicazione che, rifacendoci a Beck, potremmo definire *subpolitica*. Eppure ci si potrebbe chiedere come mai una cultura come la nostra che prova scarso rammarico nella perdita del possesso, che incoraggia il cambiamento, che provoca indifferenza, che concepisce il *welfare* come sconfitta personale, non riesca ad avvicinare il pubblico alla politica e al cambiamento. Per Sennett (2006) ci sono almeno cinque ragioni per cui i cittadini si allontanano dalla politica. Prima di procedere però dobbiamo fare un passo indietro e bisogna riprendere l'idea del cittadino come consumatore (*Ibidem*): egli quando si trova a dover effettuare un acquisto segue due parametri, quello della marca, che riesce a creare una doratura sull'oggetto capace di sottolineare differenze spesso inesistenti, e quello della potenza, cioè delle possibilità d'utilizzo che il prodotto possiede. Ritornando ai cinque motivi che causano un allontanamento del pubblico dalla politica, possiamo così elencarli: piattaforme politiche che assomigliano a quelle dei prodotti, doratura politica, non dare grande importanza a quella che Kant definì "legno storto dell'umanità", dare credito alla politica amica dell'utente e l'accettazione di nuovi prodotti politici. I partiti politici assomigliano sempre più a prodotti simili e per accaparrarsi il consenso elettorale sottolineano differenze che non esistono, facendo leva sulla doratura. Inoltre se per Kant la realtà delle piccole conquiste e sconfitte della quotidianità (il legno storto) doveva diventare un importante punto politico su cui dibattere, i politici contemporanei la considerano semplice contingenza non meritevole di indagine. Per far fronte all'allontanamento cittadino i partiti cercano di trattare l'utente come un amico fidato ma nascondono pratiche non condivisibili. E per finire, la moltitudine di informazioni sulla politica che la tecnologia rende possibile provoca una saturazione che comporta tedio che inibisce la volontà di dare attenzione alla politica.

Queste cinque difficoltà sono un prodotto della situazione culturale che celebra l'individuo ma non il progresso collettivo. Una politica progressista deve invece essere indirizzata verso relazioni durevoli e un'esperienza condivisa. Dunque rientra in gioco la cultura. Gli individui sentono sempre più il bisogno di un riferimento culturale che non sia quello del capitalismo flessibile, e ciò è dovuto, secondo Sennett (2006), principalmente a tre motivi: continuità biografica, utilità e abilità artigianale. Sulla richiesta di un continuum biografico egli individua tre soluzioni possibili: innanzitutto si potrebbe riscoprire l'importanza sociale e culturale dei sindacati; essi potrebbero diventare delle agenzie d'impiego che si fanno carico della previdenza e dell'assistenza sanitaria, e potrebbero anche fornire esperienze comunitarie che mancano sul posto di lavoro. Un'altra soluzione segue le possibilità del modello dello *job sharing*: con ciò s'intende la divisione del lavoro disponibile in due o tre occupazioni a tempo parziale. Esso favorisce non solo lo schema aziendale della flessibilità, ma dà modo ai lavoratori di occuparsi degli impegni personali, familiari e di dedicarsi a quello che più li aggrada. La terza soluzione riprende la possibilità di poter progettare il proprio futuro a lungo termine. E' indispensabile a tal proposito introdurre un reddito base che garantisca anche ai disoccupati (o coloro si trovano nel limbo tra un licenziamento e l'attesa di una nuova assunzione, modalità tipica del capitalismo flessibile) di poter far fronte a delle scelte che si ripercuoteranno nel tempo. Tali soluzioni permetteranno agli individui di abbandonare l'insicurezza prodotta dalla flessibilità e di dare senso alla loro narrazione. Il secondo motivo per cui sarebbe utile riformare il modello culturale flessibile è legato all'utilità. Innanzitutto per utilità si intende fare qualcosa per qualcun'altro. Vengono ritenuti servizi utili quelli relativi all'ambito ospedaliero, mentre appaiono in contrasto a questi, lavori come quello del manager d'azienda. Il fatto di sapere di svolgere un lavoro utile per la società aumenta l'autostima degli individui. Lo Stato dovrebbe aumentare la spesa prevista per i servizi al cittadino, facendo in modo che si aumenti il numero degli impiegati nel campo assistenziale aumentando in loro il senso di utilità. Ma il lavoro dello Stato non si ferma qui. Esso potrebbe riconoscere uno stipendio anche a tutti coloro che svolgono un lavoro (per lo più domestico) che non gode di riconoscenza sociale. Pagare ad esempio le madri e i padri casalinghi potrebbe conferire loro uno status di utilità ancora non riconosciuto. Dopotutto è innegabile che queste categorie di persone svolgono ruoli utili al benessere comune, e considerare proprio l'utilità un bene comune significa dare una disposizione simbolica che aumenta l'integrazione, soprattutto se questi simboli provengono dall'apparato statale. Il terzo valore culturale invece fa riferimento all'abilità artigianale: è indiscutibile che i moderni lavoratori non sono artigiani. Ma cosa significa essere artigiani? Cosa vuol dire possedere abilità artigianali? Significa saper fare una cosa per sé stessa. Tale condizione è impossibile nel mondo del lavoro flessibile che permette cambi di lavoro periodici e che deresponsabilizza l'operaio facendolo svolgere compiti facili che non coinvolgono l'intelligenza. Così viene a mancare quel forte senso di impegno interiore, nel voler migliorare sé stessi e l'opera del lavoro. Ciò che Sennett ha provato a spiegare è il fatto che le persone possono trovare un ancoraggio sicuro nella loro vita solo cercando di fare bene qualcosa o stabilendo reti sociali stabili e durature, capaci di far prendere in mano la penna con cui scrivere il loro racconto personale, senza ricevere continui turbamenti proveniente dall'esterno. Cambiare la cultura del capitalismo flessibile sarà il principio di una rivolta che avrà conseguenze non solo sul piano culturale, ma anche e soprattutto in quello lavorativo, economico, politico e sociale.

Conclusioni

L'UE è coinvolta nel turbinio dei cambiamenti economici, culturali e sociali come tutto il globo. Essa è chiamata a dare una propria risposta a questo cambiamento per due ragioni: la prima è puramente fisica, poichè in quanto parte del mondo esposta ai pericoli dei rischi globali, non può restare semplicemente a guardare ciò che la circonda (dopotutto anche il problema dei migranti, degli attacchi terroristici, dei nascenti movimenti fascisti, sono rischi che possono nascere fuori dai confini comunitari ma che hanno serissime conseguenze anche all'interno degli Stati membri); l'altra è legata al suo potere contrattuale. L'UE è un esperimento comunitario, ancora da perfezionare, che non ha eguali nel mondo. Essa può contare sul maggior mercato mondiale di libera circolazione di beni e persone, così come sull'economia più sviluppata del mondo. Essa può anche vantare ben tre (escluso la Gran Bretagna) membri su sette del G7, inoltre a Taormina (ma già dal G7 del 2015) oltre ai capi di stato di Usa, Canada, Italia, Francia, Regno Unito, Germania e Giappone erano presenti Jean-Claude Juncker e Donald Tusk, rispettivamente Presidente della Commissione Europea e Presidente del Consiglio Europeo. Ciò dimostra come il potere politico, oltre che economico, dell'UE sia riconosciuto anche a livello internazionale. Dunque l'Unione potrebbe farsi portavoce di cambiamenti divenuti sempre più necessari, ponendosi come avanguardia capace di aprire lo sguardo verso nuovi orizzonti. Se è vero che l'Europa può essere considerata la culla della civiltà, oggi che si ha bisogno di una nuova civiltà che non si adatti agli schemi ottocenteschi, essa ha l'opportunità di produrne una nuova. Una civiltà che sappia volgere lo sguardo al futuro senza dimenticare gli insegnamenti del passato.

Bibliografia

Beck U., 2001, *La società globale del rischio*, Asterios Editore, Trieste.

Castel R., 2011, *L'insicurezza sociale*, Einaudi, Bologna.

Harvey D., 2007, *Breve storia del neoliberismo*, il Saggiatore, Milano.

Sennett R., 2006, *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna.

Sennett R., 2017, *L'uomo flessibile*, Universale Economica Feltrinelli, Milano.